

## Capitolo I

*Dove si incontra il protagonista, Primo, e si fa conoscenza con gli abitanti della Casa. Il triangolo Pallade-Pirinciolla-Antavleva. Le delusioni di Primo. Antavleva getta l'esca.*

Primo Casadei, detto Terzo, faceva il suo turno di guardia sulla collinetta vicino alla strada, seduto sull'erba sotto la quercia più grande. Sopportava con grande dignità il caldo afoso dell'estate romagnola, una stagione che, anche se imbruttiva la campagna, ingiallendola ed eccitandola con vibrazioni dell'aria che salivano dal terreno troppo caldo e imbrogliavano la vista, in fondo in fondo non gli dispiaceva.

Primo non portava armi: aveva con sé solo il telefono cellulare, col quale avrebbe potuto chiamare se avesse visto una macchina sospetta cominciare a inerpinarsi sulla carraia sassosa. Un fatto del genere, però, non era mai successo in passato e, almeno fino a quando la fama della Casa e dei suoi abitanti non fosse cambiata, non sarebbe successo in avvenire. Ciò giustificava lo scarso impegno che Primo e i suoi compagni mettevano in questa storia della guardia, una cautela che, oltretutto, cessava verso mezzanotte, quando, per tacito accordo, l'intera com-

pagnia andava a dormire e per la sicurezza, per dirla con le parole di Proverbio, bastava la «*cêv dla stàla*».<sup>1</sup>

Quello che invece non mancava mai nelle tasche di Primo, qualsiasi cosa stesse facendo, era un libro. A quarantasette anni aveva letto un numero incredibile di romanzi e di saggi, di ogni genere e tipo, sempre con l'accorgimento di scegliere testi adatti alle differenti circostanze della vita: quando era stato in prigione, per esempio, aveva letto l'*Ulisse*, e tutto Proust e romanzi come *Anthony Adverse* e *Passaggio a Nord Ovest*, volumi di più di mille pagine. Per impegni più brevi c'erano i libri gialli, le novelle, i racconti di viaggio. E teneva sempre libri di facile lettura in bagno e sul comodino.

Primo non aveva mai del tutto risolto, soprattutto con se stesso, il problema del suo soprannome. Proposto inizialmente come un gioco, al pari di molti altri soprannomi in Romagna, aveva poi assunto un significato diverso via via che Primo aveva dimostrato la sua incapacità congenita di essere sia primo che uno dei primi. Se ciò fosse imputabile al suo carattere o alla sfortuna era difficile da capire, anche se lui aveva, naturalmente, una propensione naturale a credere alla seconda ipotesi. Ma, proprio quando cercava di compararsi un po', la memoria gli faceva strani scherzi e cominciava un viaggio a balzelloni tra episodi della sua vita che lui avrebbe voluto dimenticare, ma che la memoria, appunto, gli rimbalzava indietro, pam, pam, pam, come un muro con una palla da ping pong!

Pam: quando all'esame di terza liceo aveva escogitato il modo di farsi consegnare la versione di latino, tra-

dotta fuori dalla scuola da un professore complice, e la cosa era finita malissimo, con bocciatura, sospensione e – come se non bastasse – con suo padre infuriato che l’aveva mandato a lavorare.

Pam: quando aveva investito quel poco che aveva ereditato dal padre in una folle impresa commerciale – un allevamento di vermi da pesca, che si moltiplicavano nei visceri putrefatti di animali ammassati in grandi buche – impresa alla quale era stato imposto un alt rapido e definitivo dall’Ufficio di Igiene, con conseguenti multe, debiti da pagare e spese rovinose.

Pam: quando aveva scoperto quanto gli era intollerabile il dolore fisico e, al primo pugno vero, aveva abbandonato il ring, con gli occhi pieni di lacrime, tra le risate sgangherate del pubblico, amici compresi («Dilettante delicato delude e, dileggiato, si dispera» aveva scritto il giornale sportivo locale).

Pam: quando, per disperazione, aveva accettato di partecipare a un’operazione di contrabbando di sigarette finita come peggio non si può, visto che la Finanza aveva trovato, in mezzo alle stecche, della droga (e poi il suo nome e la sua fotografia apparsi sul giornale, il processo, il carcere...).

Nei libri che Primo leggeva, questo percorso, questo modo di vivere veniva spesso definito come «scendere sempre più in basso». Lui, in verità, questa sensazione di «scendere» non l’aveva mai avuta. Gli sembrava, semmai, di muoversi lateralmente, sempre più lontano dalla vita che gli sarebbe piaciuto fare, sospinto – dal destino o dalla incapacità di prendere decisio-

ni giuste, che importa? – su terreni sempre più paludosi nei quali le virtù e le qualità che si riconosceva (ri-  
teneva di essere un uomo sensibile, discretamente col-  
to, con un certo senso dell'umorismo, fondamentale-  
mente buono) non servivano a niente e i difetti di cui si ac-  
cusava (sapeva di essere distratto, timoroso, poco de-  
terminato, persino ingenuo) finivano col farlo affonda-  
re sempre di più.

Forse, a pensarci bene, la sensazione di una certa «di-  
scesa» l'aveva avuta quando, uscito dal carcere, si era  
trovato nelle condizioni di dover trovare rapidamente  
i mezzi per poter sopravvivere. Amici non ne aveva più  
molti e i pochi rimasti non potevano certamente aiu-  
tarlo. L'aveva aiutato, invece, il fatto d'essere stato con-  
dannato per un problema di droga. Nessuno, infatti,  
aveva creduto alla sua estraneità. Un compagno di car-  
cere, un calabrese un po' bizzarro che tutti chiamava-  
no «Onò», gli aveva proposto di incontrare un tale, uo-  
mo di pancia e di sostanza, Priamo Esposito, detto «il  
Padrone». Questi era l'organizzatore temutissimo di  
molti commerci illegali che si svolgevano sulle coste del-  
l'Adriatico e stava organizzando un centro di control-  
lo per i suoi traffici proprio lì, nella riviera romagnola  
dove Primo era nato e cresciuto.

Primo si emozionava facilmente e di quanto accade-  
va quando era emozionato in genere ricordava poco.  
Aveva dunque, dell'incontro con Priamo Esposito, ri-  
cordi confusi. Il Padrone, questo però lo ricordava be-  
ne, gli aveva fatto un'ottima impressione: un uomo an-  
ziano e gentile, elegante senza eccessi, dimesso ma au-

torevole, che si esprimeva in un buon italiano, con un accento da napoletano colto che gli era parso addirittura accattivante. Una ben diversa impressione gli aveva fatto la famiglia. La figlia, Minerva, centocinquanta chili per un metro e ottanta di altezza, occupava da sola, con il suo enorme sedere, un divano di vimini concepito per tre persone, che gemeva miseramente sotto quel grande peso. Minerva (il soprannome, Pallade, era solo la contrazione di un «palla de grasso» che nessuno avrebbe mai osato pronunciare ad alta voce) godeva del privilegio di essere la cocca del papà e se ne serviva per dare continuo e libero sfogo alla piena dei suoi peggiori sentimenti, che si potevano considerare come testimonianze fedeli delle sue molte virtù negative (di virtù positive, nessuno ne aveva mai sospettato l'esistenza): perché Pallade era donna gretta, violenta, astiosa, maligna e cattiva e non si conoscevano persone (tranne, naturalmente, il papà) che non avessero timore di lei.

Di lei aveva paura anche il marito, Giacomo Vattalà, meglio conosciuto come Pirinciolla, che l'aveva sposata immaginando di compiere solo un atto burocratico necessario per acquisire almeno una fetta del potere della famiglia Esposito e che invece si era trovato in casa una maledizione, una specie di erinni che oltretutto lo minacciava continuamente di abbandono.

I Vattalà erano una famiglia di intrallazzatori di medio calibro, con forte tendenza al rampantismo e con insaziabile fame di potere. Dei quattro fratelli che avevano deciso di tentare la fortuna in Romagna, con

Giacomo, due erano scomparsi, uno era tornato frettolosamente a Napoli, e uno, Emidio, aveva deciso di restare, non si sapeva se per coraggio o per incoscienza. Come e perché due dei fratelli fossero scomparsi non era noto, né era oggetto di discussione; solo nei pensieri nascosti di ciascuno si faceva strada la possibilità che il mandante fosse il buon (si fa per dire) Giacomo, uomo incapace di affetti e tenacemente contrario a ogni ipotesi di divisione dei beni. Che Emidio fosse rimasto e godesse ancora di buona salute non stupiva più che tanto: bello quasi come Giacomo, era diventato una specie di copia mal riuscita del fratello, soprattutto da quando le disgrazie di famiglia lo avevano così profondamente cambiato. Ora aveva gli occhi spenti, l'espressione di un uomo stanco e disattento, ed era lento, nei gesti e nelle reazioni, come se qualsiasi iniziativa gli costasse fatica. Nella Casa lo chiamavano Silenzio, visto che Emidio era capace di far passare un giorno intero senza pronunciare una parola. Anche Emidio era stato presente all'incontro tra Primo Casadei, Priamo Esposito e Giacomo, ma appartato, isolato, separato anche fisicamente dagli altri.

Né il Padrone né Pirinciolla amavano incontrare estranei senza un minimo di assistenza morale, e quella volta non aveva fatto eccezione. Primo ricordava la presenza non ostile di Fammicapire e di Nonsonoio, che gli avevano persino sorriso; e quella, molto meno gradevole, di due dei soldati più temuti del Padrone, il Ciccione e Camurria, sempre pronti a mettersi ai suoi fianchi, un po' arretrati, in modo che lui non potesse

vederli se non girando lievemente la testa all'indietro. Di questi due soldati si dicevano cose terribili, molto probabilmente vere solo per metà: cosa di per sé assai poco tranquillizzante, e certamente inutile a diminuire il disagio che la presenza dei due gentiluomini, la sola presenza, causava.

Il Padrone sapeva molte cose su Primo e gli aveva fatto ingoiare la pillola amarognola dell'offerta di un lavoro miserello miserello con una gentilezza e con espressioni di solidarietà che il nuovo arrivato non si sarebbe mai atteso.

Aveva accennato al suo «incidente giudiziario» con molto tatto, usando le consuete espressioni di solidarietà («i veri delinquenti godono della più assoluta immunità»; «la giustizia, in questo paese, è corrotta fino al midollo»), ma con l'aria di chi ci crede veramente e con la capacità – certamente dovuta all'accento napoletano – di far capire che ad alcune parole (giustizia, paese) l'iniziale maiuscola lui proprio gliela negava.

Il momento delicato, naturalmente, era arrivato quando aveva dovuto per forza entrare in particolari circa questo «lavoro», che non poteva restare più a lungo impreciso e indeterminato e aveva pur bisogno, alla fine, di una seppur minima descrizione. Ebbene – e anche questo Primo lo ricordava con chiarezza – il Padrone era riuscito a parlare di droga, di prostituzione, di clandestini, di traffico d'armi senza usare un solo termine che avrebbe potuto suonare vagamente sospetto a un carabiniere, con grande franchezza e addirittura con qualche dettaglio. C'era anche, nelle parole del Pa-

drone, un messaggio che Primo aveva compreso chiaramente. «Il mondo è cattivo» questo aveva inteso dire il vecchio signore «e tu stesso, non avendone capito le regole, hai dovuto pagare ingiustamente. Noi abbiamo regole nostre, valori nostri, cose alle quali credere e sulle quali contare. Chi ci calunnia e ci emargina conta sull'ipocrisia generale, ma noi possiamo comprare i nostri calunniatori, e così umiliarli e sconfiggerli». C'era poi stato un silenzio lungo, come se il Padrone avesse voluto lasciargli il tempo per capire, per capire bene.

«Mi rendo conto» e queste erano state le sue ultime parole «che meriteresti un lavoro diverso e che l'offerta che ti faccio è persino un po' offensiva per un uomo delle tue qualità, un uomo colto e intelligente, sensibile e capace. Ma questo è quanto passa oggi il convento e sono tempi duri, bisogna adattarsi. Se hai pazienza, appena Giacomo si sarà organizzato, ci saranno certamente prospettive migliori per tutti, te compreso». E Pirinciolla, nel salutarlo, gli aveva dato una gran manata sulle spalle e gli aveva bofonchiato qualche vaga promessa.

~~Primo aveva così cominciato il suo lavoro, in attesa di tempi migliori, accettando con rassegnazione le critiche del suo amico Proverbio: «T'è fatt la carîra de gar nadël».² Gran parte del suo tempo lo spendeva accompagnando in giro i due vice del Pirinciolla, quelli che in effetti facevano tutto il lavoro, visto che lui, il Pirinciolla, dalla Casa non si muoveva mai. Con questi due signori, «i Ragionieri», Primo aveva stabilito buo-~~